



1. **voluttà:** piacere.
2. **copia:** abbondanza.
3. **permisti:** misti, uniti.
4. **catellini:** cardellini.
5. **province:** paesi o paesaggi.
6. **aere:** aria e, per estensione, cielo.
7. **circa:** vicino.
8. **vuolsi:** si vuole.

15.3
Rilievo di una statua con l'impiego dello strumento descritto da Leon Battista Alberti nel *De statua* (da *Della Pittura e della Statua*, 1804).

Ambedue le tempere su tavola sono probabili parti di una predella andata perduta. Le solenni prospettive architettoniche (una villa dotata di un loggiato; la facciata e l'interno di un tempio), con la corretta individuazione delle zone in luce e di quelle in ombra, si rifanno all'antico e ricordano gli edifici realizzati o anche solo descritti dall'Alberti.

Le due scene, tratte dai racconti dei Vangeli apòcrifi, sono movimentate e rese ricche da un numero elevato di persone, animali e cose. Le dimensioni degli esseri umani, rappresentati nei più diversi atteggiamenti, costituiscono un metro di paragone per rendere conto di quelle degli edifici in cui essi si muovono e in cui sono collocati. Tutto questo rispecchia proprio quanto l'Alberti prescrive per la composizione delle storie:

«Quello che prima dà voluttà¹ nella istoria viene dalla copia² e varietà delle cose [...]. Dirò io quella istoria essere copiosissima in quale a' suo luogo sieno permisti³ vecchi, giovani, fanciulli, donne, fanciulle, fanciullini, polli, catellini⁴, uccellini, cavalli, pecore, edifici, province⁵, e tutte simili cose: e loderò io qualunque copia quale s'appartenga a quella istoria» (*De pictura*, II, 40, 14-22).

Nelle due tavole persino l'esecuzione del cielo, quasi bianco in basso per l'addensarsi delle nuvole, quasi azzurro in alto per il loro farsi più rade, segue le osservazioni albertiane:

«simile in aere⁶ circa⁷ all'orizzonte non raro essere vapore bianchiccio, e a poco a poco seguirsi perdendo» (*De pictura*, I, 9, 6-7).

L'Alberti ritiene che scopo della pittura sia, oltre che l'imitazione della natura, la ricerca della bellezza intesa come ciò che dà piacere all'occhio e come qualcosa di riconoscibile in

base a una facoltà che ciascun uomo possiede. Tale facoltà è quella che porta tutti a definire belle alcune opere d'arte.

Rifacendosi al pensiero degli antichi e, in specie, a Vitruvio, l'architetto-umanista afferma ancora che la bellezza è come

«l'armonia tra tutte le membra, nell'unità di cui fan parte, fondata sopra una legge precisa, per modo che non si possa aggiungere o togliere o cambiare nulla se non in peggio» (*De re aedificatoria*, Libro VI, cap. II).

E ancora:

«La bellezza è accordo e armonia delle parti in relazione a un tutto al quale esse sono legate secondo un determinato numero, delimitazione e collocazione, così come esige la concinnitas, cioè la legge fondamentale e più esatta della natura» (*De re aedificatoria*, Libro IX, cap. V).

Secondo l'Alberti, infine, soltanto la bellezza ha la facoltà di preservare le opere d'arte dalla violenza distruttrice degli uomini.

Nel *De statua* l'artista si inoltra in una minuziosa descrizione circa la realizzazione e l'impiego di uno strumento, chiamato *finitorium* [Fig. 15.3] – composto da un disco (*horizon*, orizzonte), un raggio mobile (*radius*, raggio) e un filo a piombo (*perpendicularum*, perpendicolo) – che sarebbe stato di grande aiuto agli scultori per rilevare i punti caratteristici di una statua al fine, per esempio, di eseguirne una copia perfetta.

È però nel *De re aedificatoria* che le conoscenze tecniche e letterarie di Leon Battista si fondono armoniosamente in una trattazione completa dell'arte di edificare. Alla sua redazione influirono enormemente la presenza dell'Alberti a Roma, la visione delle architetture antiche, il loro rilievo, il loro studio puntuale e sottile.

Il trattato, verosimilmente compiuto nel 1452, prende come esempio quello di Vitruvio, persino nella suddivisione in dieci libri. Vi si discorre del disegno, dei materiali da costruzione, dei procedimenti costruttivi, degli edifici pubblici e privati, di strade, ponti, fortezze, dell'organizzazione della città, delle acque e della loro canalizzazione, dell'ornamento e, quindi, degli ordini architettonici. Vengono infine trattate, e per la prima volta, le cause delle rotture dei muri e le opere di prevenzione e di restauro degli edifici.

È nel *De re aedificatoria* che si precisano le differenze tra l'operare di Brunelleschi e le concezioni dell'Alberti in relazione agli ordini architettonici. Infatti, Leon Battista ritiene che la colonna debba essere sovrastata dalla trabeazione, mentre l'arco debba essere costruito al di sopra di pilastri. Inoltre alla colonna egli attribuisce anche la funzione di sommo ornamento per le fabbriche.

L'importanza del trattato e, conseguentemente, la grandezza dell'autore, sono ricordate anche dal Poliziano nella lettera *dedicatoria* a Lorenzo il Magnifico, che precede il testo della prima edizione fiorentina del 1485:

«A questo libro, o Lorenzo, ti consiglierai di dare un posto preminente nella tua biblioteca, e inoltre di leggerlo tu stesso attentamente e di farne diffondere la lettura presso il pubblico. Poiché esso merita di correre sulle bocche dei dotti».